

Avvio

Anna Maria Lorusso

Il turismo, lo sappiamo, ha una natura complessa: tra consumo, esplorazione, distrazione, contemplazione, definisce un insieme di pratiche che sono insieme conoscitive, patemiche, identitarie.

Non c'è dubbio che fra le varie dimensioni che il turismo elabora e di cui si appropria c'è anche la dimensione memoriale, perché non c'è visita turistica che non sia esplorazione di qualcosa di già stato e già marcato culturalmente, esito di un palinsesto culturale che ne ha fatto memoria, omaggio a un *valore semiotico* (che qui il contributo di Volli tematizza subito, in apertura di volume) che è già stratificato.

Per questo abbiamo voluto dedicare un volume al nesso turismo e memoria: nella convinzione che non ci sia turismo se non *nella* memoria (anche se più spesso si parla, come di una moda attuale, di turismo *della* memoria).

In semiotica negli ultimi anni è diventata sempre più centrale e discussa la categoria di prassi enunciativa, deposito di già detto che ogni enunciazione riattualizza, con riprese, adattamenti, traduzioni, forzature talvolta. Se la *langue* è deposito, agli atti di *parole* non pertiene solo il compito combinatorio del recupero e della concatenazione, ma anche la responsabilità della scelta nel recupero, della soggettivazione nella concatenazione, della normalizzazione nella regolarizzazione dell'uso. Per questo ogni atto di enunciazione si dà *nella* prassi enunciativa: gesto di presa, che mentre prende recupera e rilancia.

Le pratiche turistiche, con le loro enunciazioni, portano in evidenza proprio questo meccanismo, perché il turismo è sempre, per definizione, azione ricettiva, esplorativa o promozionale che mette in valore un esistente: un già dato valorizzato come tale: una tradizione, un monumento, una specificità ambientale.

Il turismo vive della *diacronia*, se ne nutre, più chiaramente di altre pratiche, più consustanzialmente.

Non c'è, infatti, turismo dell'immediatezza, perché anche quando costruiamo una nuova meta turistica, magari dal nulla (come un parco a tema), *inventiamo immediatamente una tradizione*: lo proiettiamo al futuro, per le generazioni a venire. La scommessa del turismo è nel tempo; la posta in gioco: restare in memoria: possiamo volgerci indietro, e tenere in memoria il passato (con un monumento, un museo, un sito archeologico...), o volgerci avanti, e costruire qualcosa che sarà tenuto in memoria per il futuro (un parco per il domani; un lungomare che sarà apprezzato; una tradizione del territorio, che c'era ma nessuno conosceva, ma che grazie alla valorizzazione turistica resterà per il futuro; perfino uno scorcio qualsiasi immortalato però da una nostra foto o dalle cartoline del passato: inquadrature consegnate al futuro). "Questo resterà", si dice spesso a margine di qualche nuova, impegnativa, iniziativa urbanistica: speranza e promessa di memoria futura; speranza di turismo in nuce.

Tutto ciò ha a che fare, evidentemente, con la categoria di *patrimonio*, da cui il turismo non può prescindere. In questi decenni di riscoperta (anche economica) del turismo, la categoria di patrimonio si è moltiplicata: oggi ci siamo abituati a un patrimonio artistico, un patrimonio ambientale, un patrimonio eno-gastronomico, anche un patrimonio traumatico, come Patrizia Violi ha osservato riflettendo sul turismo della memoria e, nelle prossime pagine, sul cosiddetto *dark tourism*. Come l'etimologia ci dice (*pater - munus*), il patrimonio è anche un *compito*: una responsabilità di tutela, trasmissione e valorizzazione. E a questo è vocato il turismo, come pratica tutta moderna – evoluzione della ottocentesca nascita della vacanza – di "omaggio" al patrimonio, di qualunque natura questo sia.



Come emergerà dai saggi che seguono, che si concludono su due casi letterali e tradizionali di pellegrinaggio, il turismo oggi sembra essere in qualche modo la versione secolarizzata del pellegrinaggio: viaggi talvolta faticosi, che nella fatica implicano la trasformazione di sé, per dare riconoscimento e rendere omaggio a una storia (la Storia pubblica, in un memoriale; una storia di fiction, come nei luoghi di Montalbano o nell'hotel Overlook di *Shining*; una storia quotidiana di pescatori, come a Marzamemi) o una forma straordinaria della natura (in tutto il turismo ecologista o semplicemente naturalista). Le mete turistiche si sono fatte tutte a loro modo *luoghi della memoria*, à la Holwbachs – spazio fisici e simbolici investiti di un significato emotivo da parte di una comunità, in grado di contribuire per questo al senso di appartenenza e comunanza di quella comunità, se non proprio alla costruzione di una nazione.

E questa è forse una delle sfide del nuovo turismo – nuovo non solo per lo shock imposto dalla pandemia ma nuovo per le esigenze di una società che evolve rapidamente: un turismo che sappia essere pratica di partecipazione (e non solo di distinzione, come per tanto tempo è stato), occasione di appartenenza e *agency* attiva, in un fare nel presente che facendo memoria indica radici e aprendo futuri possibili indica possibili percorsi di responsabilità condivisa.

In epoca di identità sociali (non mi riferisco al gender) fluide e società liquida, il turismo forse, nel suo modo apparentemente disimpegnato, “svagato”, è diventato una nuova preziosa leva di appartenenze e identità, tra memorie e futuri.